

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVI N.4/2020

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Alessandra Cesselon, Nino Fausti, Angela De Leo

Dialettica ai tempi del Coronavirus

Quando finirà ogni contagio, non resterà altro che la cenere delle contraddizioni

Credo di poter provare timore nel leggere testi poetici sul coronavirus. Non mi è ancora accaduto di leggerne. Non diretti almeno, non espliciti, magari riprendendo da fatti esposti dai media. Molto meglio leggere un articolo. Eppure il Poeta ha il compito di lasciare una poetica, ha il compito di tracciare il proprio tempo. Come farlo? Seguendo la linea descrittiva della cronaca con inserti di qualche romantico pensiero? Attraverso la trasposizione metaforica? Acclarando sensazioni avvalendosi della retorica? Se l'occhio è veloce quanto le immagini della moderna comunicazione, il pensiero lo è di più. Eppure la poesia merita la lima, il connubio oraziano di *Ars et Inventio* mentre il frammento necessario al puzzle poetico vitale passa quasi inosservato, come il frame del volto dell'assassina in *Profondo rosso* (che sta nel quadro e non si nota). Tutto è davanti ai nostri occhi, le risposte sono nelle domande che acquistano una naturale maieutica.

Chi è del mestiere, dunque, potrebbe digitare qualsiasi cosa; per scelta, per esigenze intime ego-sostenibili legate a quella compulsione, ben nota, a scrivere e scrivere. La scrittura ci libera. Potrei trovare parole consone, attaccarmi a una metrica infallibile ricca di assonanze e consonanze o trovare nelle piccole cose di ogni giorno l'essenziale, il minimale trascurato, ciò che davvero comunica. Ecco, bave di parole mi escono da labbra pur mute. Digo, adesso senza riflettere. Vediamo cosa viene dal pensiero nascosto, dall'illogica sequenza di una logica franta:

A questo mondo che si aggrappa al nulla,

*a liquida natura che si vuota
che è forma e contenuto
mi adegua: ponte e muro al tempo stesso.*

Non tanto. L'endecasillabo ritma a martello.

"Sono morti 30 medici e 96 sono contagiati". È un dato statistico che mi viene da una voce alla TV. Adesso, alle ore 18:00 del 25 marzo 2020, e sta nevicando. È uno dei dati, un nonnulla, un numero minimo rispetto alle migliaia di morti senza nome. Morti da soli, lontani dagli affetti, forse con un paio d'occhi di compagnia. Non posso scrivere poesie, non posso triturarmi il cervello, non posso distrarmi. Qualcuno può farlo? può riuscire? Ecco, ci serve un marchio, un emblema che ci sostenga nella cognizione del dolore. Un dogma. Siamo umani, esseri umani fragili, prede di un potere senza limiti ed etica, in ginocchio per una fede che traballa o per una fede che chiede soluzioni. Non so scrivere

poesie, non posso scrivere poesie su questa morte.

Qualcosa preme in me. Al diniego si avvicina qualcosa. Non so cosa. Una briciola di pane si è interposta tra la "N" e la barra spaziatrice della tastiera. La tolgo. La enne mi serve.

*... non bastano parole
a segnare l'inganno:
questo è il limite inutile del dire.
È nel gesto l'ardire,
nella piega del labbro, nel calare
di voce e nel silenzio
mentre cerchi l'appiglio che ti sfugge.
Grazia di pane in briciole di noi.
Si corre al labirinto; senza scampo.*

Chi vive e ha vissuto davvero persecuzioni fisiche e morali, chi vive la morte ogni giorno, ne parla poco e con difficoltà perché sarebbe un'autopersecuzione. Qualcuno l'ha fatto e poi si è ammazzato, come Primo Levi; altri riescono a testimoniare l'orrore vivendo col senso di colpa del sopravvissuto.

Altre domande: Perché proprio io? Morto o vivo è la stessa cosa. Il quesito non cambia.

Non scriviamo di mestiere, scriviamo col cuore. Ma quale cuore? È col cuore che scegliamo il futuro? Probabilmente lo scegliamo ogni giorno, anche quando non scegliamo, in un mondo che ha preferito l'economia al benessere. Lo stato di colpa ci preoccupa, ci rende partecipi del dolore.

*Dimmi del tuo dolore, amica mia
dimmi della tua pace.*

Ti tocco piaghe di salso rancore.

Ognuno è libero? La poesia è specchio dei tempi, ci sta anche questo. In fondo sulle pagine dei social si è scritto per ogni terremoto e di ogni guerra, di ogni eccidio perpretato dalle organizzazioni criminali, delle stragi di civili, dei morti in mare e di Aylan il bambino siriano trovato senza vita sulla spiaggia di Bodrum. Il simbolo della tragedia umana legata all'emigrazione fu sfruttato anche da ISIS come monito per gli apostati.

In una visione mistica posso dire che nuovi santi si affacciano ora alla porta del paradiso. Padre Giuseppe Berardelli ha offerto il suo respiratore a un paziente più giovane. Ha offerto il respiro, la sua anima, a un Dio che si è fatto uomo, vittima sacrificale di un nemico naturale, invisibile, che muta e si aggrappa alla vita uccidendo il proprio ospite.

Quando finirà ogni contagio, non resterà altro che la cenere delle contraddizioni.

Patrizia Stefanelli

Tutti i morti hanno un nome

Dobbiamo imparare a parlare con gli occhi, perché la bocca è coperta dalla mascherina e la voce esce distorta, offuscata, segnata dalla malinconia, d'altra parte quante volte abbiamo rafforzato con lo sguardo i nostri sentimenti, mentre dalle labbra uscivano raccomandazioni, grida di gioia o di rancore, solleciti d'amore e rabbiamenti di umore, appuntando con l'espressione dello sguardo le nostre parole? Siamo distanti ma comunque vicini così da vederci e colloquiare e, in questo incalzare di numeri e previsioni ci accorgiamo che non è tutto così e sarà ancora lunga l'attesa, anche per quello che si presume debba essere la fase due della vita in Corona virus. Sarà ancora tutto diverso per i nostri vecchi che abbiamo rinchiuso negli ospizi e nelle case di riposo che nel settentrione d'Italia chiamano in molti il Piccolo Spedale. E in effetti gli anziani che vi dimorano sono assistiti da infermieri e operatori sanitari. È notizia di questi giorni quello che sta succedendo all'Albergo Trivulzio di Milano dove non sono emersi casi di morte probabilmente dovuti all'infezione da Covid 19, per una gestione sanitaria e politica non affatto limpida e trasparente. E noi che viviamo rinchiusi nelle nostre case a Roma e che vediamo attraverso alcuni reportage la nostra città vuota con le piazze, le strade, i monumenti, le chiese completamente vuoti, che specchiano in se stessi una atmosfera di irrealtà, noi veniamo a sapere in questi giorni che notizie preoccupanti dello stesso tipo sono presenti in alcuni istituti di riabilitazione di Roma, tra cui il Nomentana Hospital e il Don Gnocchi a Ponte Milvio. Abbiamo la sola facoltà di sentire i nostri anziani, gli ammalati, i ricoverati solo attraverso i nostri telefonini. E certamente questo per loro e per noi non è sufficiente, appare un legame di affetto rallentato che va sciogliendosi nelle poche parole che con emozione siamo capaci di sospiare. Veniamo a conoscere, riportate nei telegiornali, situazioni veramente deprecabili di sporcizia e malcuranza di ospizi, dove gli anziani vivono completamente abbandonati alle loro miserie, se non vengono anche malmenati da inservienti che hanno perso completamente l'umanità. I parenti che possono constatare queste situazioni come riescono a sostenere queste situazioni e non pentirsi, sempre che abbiano potuto, di aver operato quella scelta? Conosco il ricovero di Pieve Tesino nel Trentino, è una casa di cura ben attrezzata, gli anziani hanno la possibilità di distanziarsi, vivono in camere di due o tre letti, ma in tempi diversi si raccoglievano in saloni o all'aperto, per quella poca di chiacchiera che riuscivano a tenere o soltanto guardandosi e accennando qualche commento scherzoso oppure irroso, o ad ascoltare qualche parola da parte di chi veniva a trovarli. Ora è presente solo il persona-

le sanitario e gli inservienti, ora la minaccia del virus serpeggia tra quelle pareti e per molti sentiamo che la nostra scelta di tenerli rinchiusi in quelle strutture, anche se ben organizzate, non sia stata ben ponderata e forse dovuta a una forma di egoismo verso chi ci ha generato o che è stato sempre vicino finché era auto sufficiente e che ad un certo momento della nostra e loro vita abbiamo considerato di peso.

Ci sono altre considerazioni che vengono in mente. Dopo questo pandemio, perché io sono convinto che ci sarà un dopo, come saremo? Sempre gli stessi o si rinnoverà il nostro spirito in considerazione della nostra fragilità, perché la pandemia non si esaurirà completamente, rimarrà latente la possibilità di una ripresa anche se in maniera più lieve, molti avranno sviluppato gli anticorpi, probabilmente saranno disponibili i vaccini, sarà quindi una convivenza come per altre epidemie occorse nei tempi. In questi giorni sto cercando di dar forza a una persona molto giovane che pensavo ne avesse da vendere, e invece si trova in una cupa profonda depressione. Le dico che cosa le rimarrà nella memoria se non conserva la speranza e la sponda a tirare fuori tutte quelle virtù di farsi valere che prima dimostrava per salvare soprattutto se stessa e le dico di rivolgere il pensiero agli altri, a chi dedica il proprio tempo e le proprie capacità al prossimo a rischio della propria vita. Questo è un segno di forza di cui dovremmo essere fieri e dà la possibilità di conservarci per il futuro sia che lo avremo sia se lo perderemo.

Altra considerazione ho espresso in una mia poesia che ho pubblicato nel numero di marzo e che riporto qui, e cioè quello che ho ascoltato ieri sera nel documentario di Purgatori "Un mondo contro". Questo virus è risuscitato dopo che da millenni era rimasto sotterrato da chilometri di ghiaccio e terra, per la nostra incuria e distruzione della natura, che non solo sta portando allo scioglimento dei ghiacciai, all'abbattimento delle barriere contro l'inquinamento, alla distorsione della vita animale, a rendere l'aria sempre più infetta e irrespirabile. Ci accorgiamo ora come, dopo un mese dallo stare a casa, l'aria si presenta più tersa e un maggior profumo entra nei nostri polmoni.

*Nel tempo percorro a ritroso la mia via/ e al
bivio m'imbatto nel Pipistrello/ che vendica
all'uomo l'esser cieco/ costretto nel buio della
grotta/ appeso a testa in giù/ e gli innocua il
Corona virus/ da cui il mondo trema con terrore./ L'uomo che si sente padrone assoluto della
Terra/ la dipinge tutta di nero, così l'animale
che era una bianca Araba, volata sull'cima del
mondo/ a contemplare le sfaccettature di cristal-
lo/ nelle primizie delle ere/ ora è cosparsa di
pece nel nero ch'acceca/ e trasfigura il bianco nel
grigiore del tempo/ umiliato pasdaran velato e
oscuro/ della coscienza più nebulosa.*

Antonio Scatamacchia

Vultus Urbis

Ludovico Quaroni nel 1954 scrisse un saggio dal titolo "Il volto della città" pubblicato sul numero 25 della rivista "Comunità", il cui incipit è: "La vita delle nostre città è ancora tristemente dominata da quel complesso di errori psicologici e critici ch'io vorrei chiamare, col permesso dei lettori, complesso del baedeker [guida da viaggio per turisti, così detta dal nome dei tipografi e librai tedeschi che nel 1836 diedero inizio alla loro pubblicazione]. Per caso la città non è altro che una collana, più o meno numerosa, di asterischi, infilati graziosamente, isolati o a gruppi, lungo un itinerario turistico. Sono i «monumenti nazionali», le cose d'interesse storico o artistico, che costituiscono questa strana città senza vita, ridotta a una serie di soggetti per fotografie Alinari: tutto il resto, le strade e le case, la gente che vi circola e vi vive, è considerato solo un insignificante ingombro che si frapponne fra un «monumento» e l'altro. Il complesso del baedeker monopolizza e concentra tutto l'interesse delle autorità, degli studiosi, dei critici, su quei tali asterischi, dimenticando ogni altra cosa: per i monumenti c'è rispetto civico e c'è la protezione della legge, su di essi si scrivono interi libri e molte persone sono pagate per curarli, per pulirli, per carezzarli".

Il senso civico dovrebbe invece appartenere all'intera civitas (composta da edilizia specialistica e di base, per usare due termini che Gianfranco Caniggia ha derivato anche da questo testo) e consentire ai suoi abitanti di riconoscersi negli spazi urbani anche più intimi, attivando così un rapporto simbiotico e amichevole con l'architettura e con la città. I tessuti di base dovrebbero conferire un volto a una piazza, a una strada, a un vicolo e, insieme ai monumenti in essi incastonati, contribuire a stabilire relazioni affettive con gli abitanti e i turisti, innescando una più elevata idea di manutenzione e cura della cosa pubblica.

Secondo questo modo di intendere, il disegno di nuove città e il ridisegno di quelle esistenti costituiscono attività di grande coinvolgimento e ispirazione che richiedono una certa visionarietà se l'obiettivo è quello di immaginare un tessuto urbano umanizzato e riportarlo su carta come se gli edifici fossero altrettante persone. Nel ridisegnare una città esistente è peraltro possibile entrare in sintonia con le sue morfologie ripercorrendo le scelte di quanti l'hanno concepita, di getto o attraverso lunghi processi di sedimentazione.

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione e Redazione:

Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma
cell. +39 3290516588

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia, Nino Fausti, Alessandra Cesselon, Anna De Leo

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi

Collaboratore Software: Salvatore Berardo

Hanno partecipato a questo numero:

Alessandra Cesselon

Angela De Leo

Sergio Doplicher (Doraldi)

Nino Fausti

Ruggero Lenci

Antonio Scatamacchia

Parizia Stefanelli

Editore: Antonio Scatamacchia

Autorizzazione Tribunale di Roma

n° 5/2002 del 14/01/2002

Distribuzione gratuita

La città è generata da morfemi intima-mente coesi con quell'humus che ne caratterizza la sua natura non solo tecnica, ovvero che rende possibile la percezione di un fenomeno così tanto poderoso e poliedrico. Nella città si rispecchiano gli esseri umani, ed ecco perché essa è fatta, o dovrebbe esserlo, a sua immagine e somiglianza. Infatti, attraverso l'idea di antropomorfismo è possibile instaurare uno stretto legame con i luoghi dell'abitare, in quanto l'atto della sua astrazione nella cosa percepita, o anche immaginata, deriva in primo luogo dalla volontà di dargli un volto. Vultus Urbis, quindi, come testimonianza immaginifica di una rappresentazione per mezzo della quale diventa chiaro che tanto l'abitare quanto i flussi umani sono indelebilmente incastonati nei petrosi territori urbani.

La città è il luogo nel quale si sbrecciano netti volumi in una miriade di situazioni spaziali forgiate in sistemi di case, strade, piazze, generando luoghi minerali condivisi con la natura atmosferica, vegetale, acquifera e umana che in essa vivono immersi in un immenso cretto condiviso. Così intesa la civitas può essere descritta attraverso un disegno onirico, che scava nel reale, ma non si impone di rappresentare il rilievo dell'esistente, bensì una visione mirata a esprimere la presenza di livelli sottili che ivi si agitano, delle forze fluido-materiche che nelle sue pieghe più intime danno luogo ai momenti felici della vita stessa, o alla drammatica tristezza di un'esistenza sopraffatta dai muri erosi di quelle profonde fiamme urbane. Uno scavo grafico che si pone l'obiettivo di riscoprire episodi periferici e/o centrali dell'ambiente costruito, attribuendo valori altri e diversi all'interpretazione dei luoghi, esaltando il significato contingente e fornendo sfaccettate chiavi di lettura di contesti che, con altri occhi, potrebbero invece apparire solo belli o solo brutti.

Tale complessità immaginifica vuole svolgere il compito di fertilizzare il mondo delle idee e di rinvigorirlo mediante una rappresentazione che, ad esempio, non include le automobili e i veleni del CO₂, attacco mortale all'etere che respiriamo, così che la città possa assumere un significato nuovo, un senso più umano rispetto alla dimensione della troppo rapida indifferenza visiva nella convenzionalità.

Il disegno allora diventa quell'estensione della mente che, per suo tramite, dal sogno diventa rappresentazione attraverso modalità grafiche nelle quali i muri sono protagonisti al pari delle persone e del verde, quest'ultimo rappresentato dai capelli. E in essi, con essi, viene depositata su carta una nuova realtà che potrebbe apparire più familiare rispetto a quella che si disvela sotto ai nostri occhi, così che la città prenda vita diventando un Mandala, tutto da immaginare e disegnare, all'interno del quale ciascuno può fantasticare.

Disegnare per comunicare quindi, che non significa disegnare per rilevare. Non si tratta di un rilievo murario, qui poco utile se non insignificante, ma di un atto di scavo nella memoria, nei solchi della mente, che in ogni caso, al pari dei muri, va a rilevare qualcosa di pertinente all'oggetto rappresentato, ubicato però in ambiti di una molto più minuta vastità, in luoghi ove è annidata la coesa e immanente percezione del reale nel suo insieme.

La dimensione astratta diventa pertanto qualità liberatoria e indispensabile del segno che si fa strada sul foglio quasi

autonomamente generando tessuti umanizzati, riappropriandosi del tema della città e delle sue genti, guidato da uno sguardo multietnico privo di populismo, dopo un periodo nel quale quel tratto grafico aveva lungamente cercato un centro tematico, allorché però, come una fredda speranza, l'aveva perso. Ma eccola riaffiorare e, attraverso la comunicazione, ravvivarsi, manifestandosi come sostanza dell'essere e, al pari dei volumi e delle strade, lasciare spazi all'umanità per imprimere indelebilmente in quei muri le proprie impronte digitali, per agitarsi in quei canyon urbani talvolta intimi, talvolta residuali, talvolta gelidi come le pietre che li delimitano, riscaldandoli tutti. Allora il contesto, anche il più periferico, ci comunica qualcosa di nuovo e di diverso grazie proprio al nostro stesso segno strappato a quel sogno che, prima dell'oblio, lo concede in prestito solo per pochi istanti onde poterlo imprimere sul foglio bianco. Ci comunica che quei luoghi sono animati da persone, dal loro essere, dalla loro presenza, dalle loro scelte, da un'umanità che non ha mai abbandonato gli strumenti essenziali per riconoscersi come tale.

Ed è così che il comunicare attraverso il disegno diventa il disegno della comunicazione.

L'incontro tra la mano e il cervello che



la guida diventa un incontro ampio ed estensivo. La mano diventa partecipe di una sinapsi allargata, che traduce, risolve e lega i plurimi atti del pensiero nel momento del loro manifestarsi. La mano non traslascia il simbolo, l'astrazione, anzi, vive queste istanze come indispensabili per una corale comunicazione. E tutto ciò che è presente nel tessuto rappresentato diventa cellula di vita carica di significato simbolico, interagente con gli esseri dei quali veicola le idee. Talvolta questo simbolo è rozzo e non appare adeguato al messaggio, tanto che può risultare fonte di ferita per l'occhio, di mal comprensione, e in questi casi siamo di fronte a un fallimento della comunicazione. Altre volte sono gli stessi abitanti che attraverso usi impropri determinano il degrado della civitas o l'abbandono di alcune sue parti. Altri casi sono quelli del fallimento dovuto all'incuria e alla mancanza di attività pregne di coerenza insediata, ma è vero anche il contrario. In ogni caso è indispensabile credere nei giovani e nelle loro potenzialità, educandoli ad esercitare sempre più pienamente il loro diritto/dovere di modellare la città.

Ruggero Lenci

Coronavirus innamorato

Il coronavirus ha dichiarato espressamente che ha intenzione di intrufolarsi nella mia bocca, occhi, naso, e che non può vivere senza di me. Che poi è vero, a quel che mi dicono i vari amici chimici, biologi e ricercatori, magari vecchie conoscenze d'università, più visti da anni, ma ai quali non puoi fare a meno di fare una telefonatina, così, tanto per sapere: "Allora 'sto virus? Che dici?". È a quelli non gli pare vero... e scattano le dotte dissertazioni sul fatto che il virus non è vivente, che è una macrocellula, e che appunto senza di me poveretto non campa, non si può riprodurre che dentro una cellula mia! Pensa ad avere un fidanzato così? Acciderba però! Si propaga peggio di Barbara d'Urso, endemica pure lei e sempre più *Fata Turbina* dei Talk Show; donna delle lacrime, che usci indenne dalla



costola necrofila di Bruno Vespa e che ha provato anche ad aiutarci nella preghiera contro il perfido flagello, uscito da un pipistrello (!) Insomma LUI, il virus, mi vuole e mi brama, ma io niente, non gliela do! Che avete capito? Cerco di non gli porgergli la destra in un tram verso il paradiso, in un supermercato senza mascherina, in uno sconsiderato footing grondante di sudore. Non ne parliamo poi di baciare qualcuno, che può darsi, che quando ne usciamo, non sappiamo neanche più come si fa. Forse deciderò perfino di acculturarmi e di leggere, rigorosamente NON sulla panchina sotto casa, ma sulla scomoda sdraietta nel balcone, il sommo tomo del momento: il Coglionavirus di Antonio Giangrande; uno che già mi sembrava interessante quando diceva che in Italia siamo un popolo di difettati. Ma ho anche soluzioni più lievi per la Quarantena: suono la chitarra, oppure mi trangugio tutti insieme i fumetti di *Zerocalcare*. E soprattutto non posso di fare a meno del suo *Rebibbia Quarantine*, un video altamente consolatorio e taumaturgico; una suggestiva analisi antropologica di come si vive la quarantena nei quartieri e nei supermercati di Rebibbia e dintorni. Devo dire che non è la prima volta che mi sento carcerata. Anzi, stare a casa rinchiusa può capitare a chi - come me - ha il brutto vizio della distrazione. "Cammini con la testa tra le nuvole" diceva mia madre, e questo in parte è anche vero.

Questo brutto vizio porta purtroppo a cadere o inciampare, con la conseguenza di fratturarsi le caviglie, i piedi, le tibie, e quant'altro. Sono stata immobilizzata per mesi tante volte. Con le canadesi dietro la porta e una sedia girevole per spostarsi in casa. Conosco fino nei dettagli le corse al CTO, a Roma, ma anche a Cagliari, all'Ospedale Marino o in Austria a Klagenfurt, dove la sigla cambia, UKT, ma il traumatologico è sempre lo stesso. Ora, certo, non è la stessa cosa, ma a casa comunque devo stare! Io però con le fratture ho imparato a convivere, coll'isolamento pure, ma con il coronavirus spero proprio di no.

Alessandra Cesselon



Frammento da "La Tramontita sua virtù ravviva"

questo bisogna,
amarla,
e perdutoamente; ragione d'esistere,
che i bagliori può accenderne
o farli sperare;
sempre, pure se ad altri
appartiene, anzi, ed allora
anche più ancora;
sempre ai suoi piedi
levando gli occhi a quel cielo,
a quell'indefinibile sguardo
che di foco d'amor par sempre ardente,
amarne ogni foglia
per la foresta ove tremola,
come un riflesso vermiglio
nella cavità d'uno scoglio per tutto il
tramonto,
come una mano, una piega del collo
o dietro al ginocchio a un passo legger-
ro
si può amare, per il volto e sorriso
che ad essi presiede;
levando gli occhi a quel cielo
che accende i battiti del nostro sentire,
in attesa, farne la guida
di tutte le scelte,
della nostra esistenza, della comunione
civile,
della politica, delle decisioni economi-
che
ad imbrigliare il mercato
per domarlo, animale aggressivo
che mai non empie la bramata voglia,
e anime vive divora
per farne anime morte,
eccitato da spettri virtuali,
mutui ipotecari che eccedono
di cinque volte il prodotto mondiale,
ai moderni saccheggi, per mano
di mercenari operatori di borsa,
a soprusi che portano a stragi dei
poveri
per armi o per fame, ogni cosa pronto
a travolgere,
a cavallo tra i due primi decenni
del millennio in preda a sussulti
mortalì, o pronto a rialzarsi...
sulle democrazie che avrà sgretolato,
se di dosso non se lo scrollano
fidando in lei sola,
in lei sola per divenire compiute,
nel suo luogo appagate senza avide
invidie,
*ché, per quanti si dice più lì `nostro',
tanto possiede più di ben ciascuno;...*

Sergio Doraldi 2011

Intelletto - Tetraktis

Puro
emerge dal caos
il triangolo dell' intelletto.



E' oltre il presente, radicato nel passato.
Racconta storie d'artisti, poeti, scienziati,
di uomini alati,
di vertici d'anime,
che - tese verso l'infinito -
dipano matasse di creatività
nell'empito sublime di suoni,
di colori, di forme
di linee vibranti d'emotivo fulgore!

Risorgiamo o uomini e donne d'arte e d'onore!
Invicta, come sole primigenio
la terra, da lontano
magnifica
guarda...

Alessandra Cesselon

Vivere ora

Nel cielo il distendersi di bianche ali in cerchio
muta dall'alto in basso la forma dei pensieri
che nella primavera ci emozionano,
il cinghiale scava e sconvolge le zolle
ormai secche d'erba,
la nera piumata coda dello scoiattolo
ci volge prima del nuovo salto
e il fagiano tuba la sua familiarità
avvicinandosi dietro la siepe,
ma l'aria elemento vitale del respiro
ora ci è nemica,
il virus naviga tra le molecole
di ossigeno e azoto infettandole
e trasporta il male sulle onde del vento,
abbattute solo da grani di pioggia
trascinate lontano nel turbinio dell'aria
fulminate dai raggi UV pustole infette.
L'aria non più sola a sorreggerci nella vita,
in associazione con nuvole
e repentini cambiamenti di pressione,
ci integra in un contesto, mediato dal cielo,
del tempo e dello spazio.
Viviamo come se non si vivesse
e ci arrampichiamo all'essere
sorgente di vita, catarsi del sopravvivere,
idealizziamo il tempo e lo spazio
al di sopra delle prossime circostanze
rendendole fuse nell'infinito dell'io.
Sentiamo nella condizione estatica
di non bramare la nostra vita
ma viverla per gli altri, attraverso gli altri,
nella catarsi di un precedente vissuto.
L'essere muore in un nuovo risveglio
e sollecita il giorno che nasce
ogni volta come il primo e l'ultimo
immedesimandosi nella nuova esistenza,
nei raggi del sole nascente
nell'aria tinta del mattino
negli animali che appartengono ad altro cielo
nella purezza e trasparenza di un nuovo giorno.

6 aprile '20 **Antonio Scatamacchia**

Bianca di biancabiliana luna

E la casta diva sfolgorante
nella pienezza di tenera rosa
è venuta a salutarmi immensa
dietro i vetri - magia della notte di soffusa
luce dietro la tenda
bianca di biancabiliana luna -
china sul mio cielo privato
di merletti tzigani e ha pianto
coprendo di neve il volto tradito.
Nel volo dei miei occhi al suo candore d'in-
ganni, incatenati
a una corona oscura senza volto
ha perso
le sue ali di abbagliante splendore,
per rifugiarsi nello specchio blu
del tramonto d'azzurro e di rosa
prima di tuffarsi nel tremolio
delle onde in gara col vento
d'aprile e la voglia di sognare
nell'oro ribollente a sfinirsi a riva
tra luci silenziose della città
addormentata dove plana anche il mio cuore
innamorato
di Poesia...

Angela de Leo

Poesie della serie VULTUS URBIS 2019

I palazzi hanno occhi

I palazzi vedon l'uscio aperto/ e chiuso a
intermittenza,/ il transitare degli inquilini/ e il
sali-scendi dell'ascensore nelle scale./ La fami-
gliola vedon che al mattino a scuola va,/ e il
vecchio al mercato del pesce./ Non v'è cosa
che i palazzi non vedan./ Le persiane sono pal-
pebre socchiuse/ sempre attente allo scrutar,/
una presenza, un'assenza, un'invadenza,/ un'
ambasciata, un esattore, un postino, un
abuso,/ un amante./ I palazzi hanno occhi!

I palazzi hanno orecchie

I palazzi odon i tacchi delle signore/
risuonar sui solai/ e diffondersi nei muri,/ lo
starnutir dello straccio sul pianerottolo,/ il rim-
bombo dei passi del generale/ nello scender le
scale,/ l'abbaiar dei cani,/ le sirene,/ il gol./ I
palazzi hanno orecchie!

I palazzi hanno olfatto

Al mattino l'aroma del caffè/ si sprigiona
dagli usci delle dimore/ e profuma la scala che
cessa di dormir./ A mezzogiorno le sue mura
affamate/ già divoran il soffritto del sugo pip-
piante./ Nel pomeriggio i palazzi accarezzano
la merenda,/ e alla sera con le famigliole riuni-
te./ Assaporan la cena e il calice del buon
rosso./ I palazzi non sono solo cemento e mat-
toni,/ impregnati di sapori speciali/ posseggon
molecole educate/ che rivelano
un'anima/impensabile all'architetto./ I palazzi
hanno olfatto!

I palazzi hanno gusto

Dalla cucina il gusto/ si irradia nelle sale
da pranzo/ imbandite di cibi,/ nutrendo con
prelibatezze anche il grande ventre/ dei palaz-
zi, solo apparentemente inanimati./ Gioiosi di
dar dimora a famiglie serene,/ nell'intimità
della notte condividon/ l'amplesso di appassio-
nati amanti./ I palazzi hanno gusto!

Le città hanno volti - Vultus urbis

In città ogni edificio ha un volto,/ Vultus
Urbis dalle cento orecchie e dai cento occhi,/
tutti protesi ad ascoltar, scrutar/ ciò che acca-
de nei vicoli, nelle piazze.../ Talvolta i palazzi si
ammiran tra loro,/ altre si detestano./
Convivon con le strade, le carrozze,/ i marcia-
piedi, gli alberi, i lampioni/ ospitando sui gene-
rosi solai l'operosità delle genti./ Le città
hanno volti!

Ruggero Lenci

DUE DI UNO, UNO DI DUE Racconto (né lungo né breve: giusto, una volta tanto!)

Ma sì, bisogna dirlo, e dirlo fermamente e convinti: due più due quasi mai fa quattro. Anzi, a dirla tutta e senza peli sulla lingua, due più due non fa mai quattro. Perché col $2+2=4$, certe cose non arrivi a comprenderle. Finché resti convinto che $2+2=4$, non puoi spiegarti le leggi misteriche che regolano questo universo. O meglio, puoi forse spiegarti solo quelle, e non le altre, complesse, del multiverso che abitiamo e che ci abita. E non dirmi che “è complicato”, non lo è affatto. Si tratta di aprire la mente, amico mio, aprire la mente... Era quello che avrebbero dovuto fare tutti gli astanti, quella mattina afosa di un ottobre atipico ed atipicamente afoso. Stavano là a bisbigliare, a rumoreggiare, aspettando l'ingresso nella sala consiliare del sindaco e del notaio Tefoffico (una famiglia di notai ed avvocati, avrebbe mai potuto avere un cognome diverso?) per la lettura del testamento. Nella sala il bisbiglio si alzava e riverberava nella volta, ampliandosi e diventando un chiacchiericcio frastornante. Un poco di rispetto, per favore.

In molti ci si chiedeva sommessamente il perché, si teorizzava, si elucubrava, si disquisiva, ma sempre tentando di geometrizzare, di spiegare, nella logica di $2+2=4$, ed i conti non tornavano, non tornavano mai. E per forza i conti non tornavano, certe cose non si possono comprendere con la logica. C'era stato, poi, il referto del corononer, e dico “conoroner” perché il linguaggio dei filmetti e delle serie americane ci ha resi avvezzi a questo gergo, ma andrebbe benissimo anche medico legale. Medico legale che era stato chiamato dal loro medico di famiglia, il quale, pur riscontrando la morte di entrambi, non riusciva a credere... non poteva credere... né poteva spiegare quello che aveva sotto gli occhi. Il medico legale, chiamato al telefono dall'amico (in un piccolo paese sono tutti amici, perfino l'illustre medico legale, autore di celebri autopsie in numerosi ospedali della capitale, alcune delle quali legate a casi di cronaca assurdi alla stampa internazionale, e il medico condotto... pardon... il medico di famiglia, che aveva in cura praticamente tutti gli abitanti del borgo) era rimasto costernato, qualcosa di più che meravigliato, come se si trovasse davanti una sorta di miracolo, di prodigio, e tutti sappiamo che nei prodigi e nei miracoli $2+2$ non fa 4!

Si che l'illustrissimo medico ne aveva viste così tante che ora, alle soglie dell'agognata pensione, pensava di non poterne vedere di nuove. E invece...

Come fosse trapelato, quel referto, fa parte del mistero, essendo atto segretato d'ufficio. La cosa si può spiegare con l'inadempienza di qualche funzionario, che forse (ma sto facendo ancora $2+2$), colpito dal caso, lo avrebbe mostrato a qualcuno delle pompe funebri che, fotografatolo di nascosto col cellulare, lo avrebbe poi stampato e dato a destra e a manca, chiedendo a tutti “come ve lo spiegate questo?”.

Era cominciato alle 16.00, col prurito al naso di Adelina. Se continuo così, invece che farti un racconto mi tocca scrivere un romanzo! Ci sono troppi dettagli, troppi fatti e fattucoli che vengono al pettine, ma come faccio a farti capire senza? Ed il prurito al

naso di Adelina è senza dubbio molto rilevante, qualcosa di più che un semplice dettaglio. Quindi, mi tocca parlarne. Fin da bambina, il naso di Adelina era una sorta di antenna puntata verso l'avvenire. I medici che l'avevano visitata in età adolescenziale avevano diagnosticato un'allergia multipla e somministrato l'antistaminico. Già, adesso capisci, credo... $2+2=4$! E invece, quel farmaco aveva inibito un dono, un vero e proprio “senso”. Diventata signorina, Adelina, che all'epoca del fatto aveva quasi cinquant'anni ed era ancora illibata e incontaminata, sebbene fosse tutt'altro che uno sgorbio, smise quella medicina inibitrice per riappropriarsi del suo carisma. Il suo naso le aveva preannunciato la siccità, il terremoto, l'inondazione, solo per parlare delle cose più grosse, ma anche le nascite indesiderate, i tradimenti, le vincite di denaro o le perdite, le malattie e una fitta miriade di vicissitudini, tutte predette da quel prurito, seguito da una serie di otto starnuti. Quando Adelina cominciava a grattarsi il naso con l'indice della mano sinistra erano in arrivo cose buone, quando lo faceva con la destra, invece, era meglio prepararsi al peggio. Così quando, alle 16 di quel giorno maledetto, il macellaio, vedendola passare, le aveva detto “Lina (la chiamavano così), che sai dei nonni? Stamattina non li abbiamo visti”, subito il radar aveva dato segni, la mano destra si era alzata e l'indice aveva strofinato con furia, seguita dalla salva di 8 starnuti.

A giorni alterni, Adelina andava ad aiutare “nonnina” per le faccende più gravose, sebbene lei facesse ancora tutto da sola, alla reverenda età di 92 anni, mantenendo nella casa un candore ed un profumo che spesso fuoriusciva dalle finestre aperte e propagava nel vicolo l'afrore del sapone di Marsiglia. Spesso, invece di lavorare, “nonnina” la faceva sedere e chiacchieravano delle vicende dei paesani. La vecchietta trovava sempre una parola buona per tutti e spesso offriva rimedi improntati alla saggezza ed alla lungimiranza dell'età. In quelle conversazioni, “nonnino” era quasi sempre in balcone, o vicino al camino nella stagione fredda, e fingeva di non ascoltare, salvo intervenire nei momenti nodali dei racconti, con la sua vociona profonda ed ora leggermente roca per i suoi 95 anni. Aveva ancora la schiena eretta ed il passo fermo. Adelina era, per loro, qualcosa a metà tra una figlia, quella figlia che non avevano mai avuto, ed un'amica, una confidente, ma soprattutto una certezza.

Facendosi guidare dal proprio naso, si precipitò verso la casa, percorse la nota moltitudine di viuzze, fino al vicolo, dove non ebbe sentore del sapone di marsiglia, ma fu pervasa da un inaspettato olezzo di rose, spalancò l'uscio, dopo aver aperto il portoncino con la chiave, e cominciò a chiamare “nonnina” senza avere risposta. Allora, saltò sulla scalinata che conduce al piano superiore, entrò in camera da letto e... Il fiato le si spezzò in gola a quella vista, emise un urlo e perse i sensi.

Allertati dal grido improvviso, alcuni passanti e vicini entrarono a loro volta in casa e poi nell'ampia camera da letto. Ovunque c'era un intenso profumo di rose. Sul letto, con le coperte abbassate sui piedi, quello strano spettacolo, i volti sereni, sorridenti, ma... il resto, tutto il resto...

Inspiegabile! $2+2=\sqrt{5}$ i, perché solo l'immaginazione potrebbe, sebbene...

Si erano conosciuti nel rifugio, il giorno del bombardamento. I tedeschi avevano sbarcato in gran fretta, levate le tende, fuggiti... Con i loro Achtung e Verbotten, sulle camionette contrassegnate dal simbolo del terrore, in ordinata ma frenetica coda, dopo aver minato case, chiese, uffici, scuole, erano spariti, lasciando spazio ad un attonito silenzio. Tutti i cittadini si erano radunati nel rifugio grande, esterno all'abitato, costruito nella campagna intorno a B. Erano comunque profughi, famiglie di chi era partito per la guerra, o di chi era stato deportato, perché ebreo, comunista, omosessuale, o semplicemente indigesto a podestà e uffizi, scuole, erano spariti, lasciando spazio ad un attonito silenzio. Qui, amico caro, mi devo rifare ai miei ricordi di più lontani, c'ero anche io, la stessa età di Erasmo, ma non è di me che devo dirti. Aveva 16 anni, e se la guerra fosse continuata ancora per qualche mese, lui, che era rimasto orfano di padre e madre, ebrei, sarebbe stato certamente preso. Invece, amici dei suoi genitori lo avevano nascosto, ed era riuscito a scamparsela. Maria aveva 13 anni, e stava lì con la mamma e la zia. Alla fioca luce sotterranea, si trovarono vicini. Erano magri, pelle ed ossa, i grandi occhi svettavano sui volti scarniti di entrambi, azzurri quelli di lui, verdissimi quelli di lei. Quando la flotta americana cominciò a bombardare, radendo completamente al suolo il borgo, le loro mani si allacciarono, i loro corpi si strinsero in un abbraccio panico che non avrebbero mai più dimenticato. Anni dopo lo avrebbero ritrovato quando Maria perse l'unico figlio che concepirono e non ne poté più averne; lì, su quel piccolo letto di ospedale, Ernesto si sdraiò vicino a lei, si cinesero con quella stessa foga, e fu ricordo, un ricordo poderoso, che diede loro la forza per continuare senza mai discutere quell'unione senza segreti, eccetto....

La guerra finì, fece spazio alla speranza ed alla leggerezza che sempre segue lo scampato pericolo. Ci si rimboccarono le maniche, la ricostruzione del borgo cominciò e finì, restituendo a tutti in tutto o in parte ciò che sembrava perduto per sempre. Erasmo lavorava alacremente nella ditta di uno dei suoi salvatori, mentre Maria, appena possibile, riprese la scuola fino al diploma di maestra. Prima, però, si sposarono. Per il vestito di nozze di lei fu ripristinato quello della mamma, per cui non furono necessari nemmeno troppi ritocchi, in quanto la ritrovata tranquillità mise ciccia e curve al punto giusto su quelle quattro ossa. Lui si sposò con un vestito comprato dall'americano, soprannome dell'ambulante che portava abiti usati in giro per i paesi del circondario, un gesato molto abbondante, sebbene il lavoro avesse irrobustito le spalle, dandogli quella posa eretta che avrebbe conservato per tutta la vita. I suoi colleghi avevano fatto la colletta e quel giorno indossò anche una camicia ed un fazzoletto al collo nuovi di zecca. La cerimonia era stata effettuata all'aperto, sull'altare improvvisato proprio sulla botola che conduceva, qualche anno prima, al rifugio sotterraneo.

Gli sposi erano giovani e dolcissimi, ogni volta che si guardavano, era come se due supernove si scontrassero, con relativa esplosione, uno spettacolo ad osservarli, amico mio, mi devi credere, che ti prendeva il cuore, e che rimase

tale per tutta la vita. Andarono a vivere nel sottoscala di Ennio, il barbiere, scapolissimo, il “compare” Ennio, che ripagavano con i servizi di Maria. Di lì a poco Ennio morì di “male oscuro” e lasciò la casa ai due giovani, non avendo né figli né parenti, la storia si ripeté, gira sempre, esemplarmente. Eppure, già quel sottoscala lei lo rese una piccola reggia sempre linda ed odorosa di Marsiglia, un po' la sua firma e specifica peculiarità. La cucina in muratura, il camino capiente e una camera da letto, che a tempo debito fu incorporata in un'unica, ampia taverna, freschissima nei giorni di estate, accogliente nei rigori dell'inverno, furono il nido di quell'amore. L'unica cosa che lei non riuscì subito a debellare, fu il cigolio della rete. Le foghe amorse dei giovani ardori trovavano voce e canto nello stridio delle vecchie molle arrugginite che annunciavano ad Ennio ed ai vicini gli amplessi multipli della coppia. Le provò tutte, dall'olio di macchina, all'ovatta, agli stracci vecchi inzeppati tra le spirali urlanti, ma ogni tentativo sembrava ampliare quella spia sonora ed indiscreta, fin quando, con sacrificio e coraggio, il materasso di lana grezza non fu messo direttamente a terra, con buona pace delle schiene e degli amplessi insonorizzati.

Durò poco più di un anno, questo rodaggio, il compare tolse l'ingombro e lasciò libero il campo. L'ampia magione contava l'interrato delle origini, il piano terra con cucina e salone ed il piano rialzato con tre camere spaziose e, prodigio per l'epoca, ben due bagni, di cui uno dotato di una comoda vasca. Devo dirti che quel lascio fu la loro fortuna. Agli inizi degli anni cinquanta, Erasmo fu assunto dall'ufficio postale come postino, e Maria dava lezioni private, così che in casa non mancarono mai né caramelle, dolcini e cioccolate, né chi se li mangiasse. Era il tempo del Boogie Woogie, del Twist e poi del Rock'n'roll, i due si scoprirono ballerini entusiasti di ritmo e balera. Impararono da soli prima i balli alla moda, poi il tango, il valzer, il fox-trott e quella rimase la loro passione, sempre comune, inscindibilmente uniti. Li dovevi guardare ballare quando, ormai vecchi, avevano perso l'agilità degli anni migliori, eppure danzavano, quasi fermi sulle gambe, appena accennando i passi di un tempo... finiva sempre con tutti in piedi a battere le mani e “buuuu” e “OOOOO”, bravi, bis! Con le lacrime che scendevano sulle guance, un giorno saremo anche noi come loro, vero, amore?

Superarono il momento duro della mancata genitorialità, e ne furono ulteriormente rafforzati. Negli anni sessanta Maria si fece molto prendere dai venti di rivoluzione e libertà, ed Erasmo l'appoggiò con tutto il proprio amore, non le disse mai nulla che potesse condizionarla in modo negativo o limitante, nemmeno quando fu la prima del paese a portare i pantaloni e la gonna sopra il ginocchio, a quarant'anni, con le gambe più belle del mondo. (continua nel prossimo numero)

Nino Fausti